



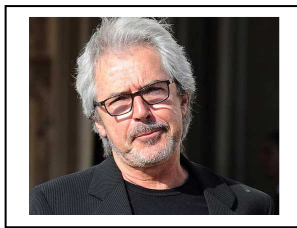
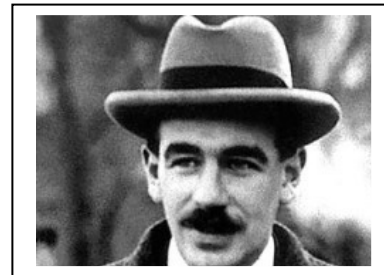
I dossier della Ginestra

itinerari culturali per gli studenti del “F. Fedele”: liceo di scienze umane di Agira, I.T. “Citelli” di Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe

giugno 2020

IL FLUSSO CIRCOLARE DEL REDDITO

Le variabili macro-economiche.
Il risparmio: una complicazione che si trasforma in opportunità.
La teoria keynesiana e il *deficit spending*.
Il *tableau économique* di Quesnay.



**LO SFOGO DI TULLIO SOLENGHI
CONTRO L’EGOISMO TEDESCO**
Con parecchi dubbi sul *Recovery Fund*
appena proposto dalla Commissione UE

IL GRAFICO DI MINARD: NAPOLEONE IN RUSSIA
Peste, gelo e diserzioni: i fattori che contribuirono alla sconfitta di Napoleone (1812). Ma quello decisivo fu l’unità del popolo russo.

IL GENERALE DELLA ROVERE
Un romanzo di Montanelli e un film di Rossellini

LA CONCESSIONE DEL TELEFONO
di Andrea Camilleri

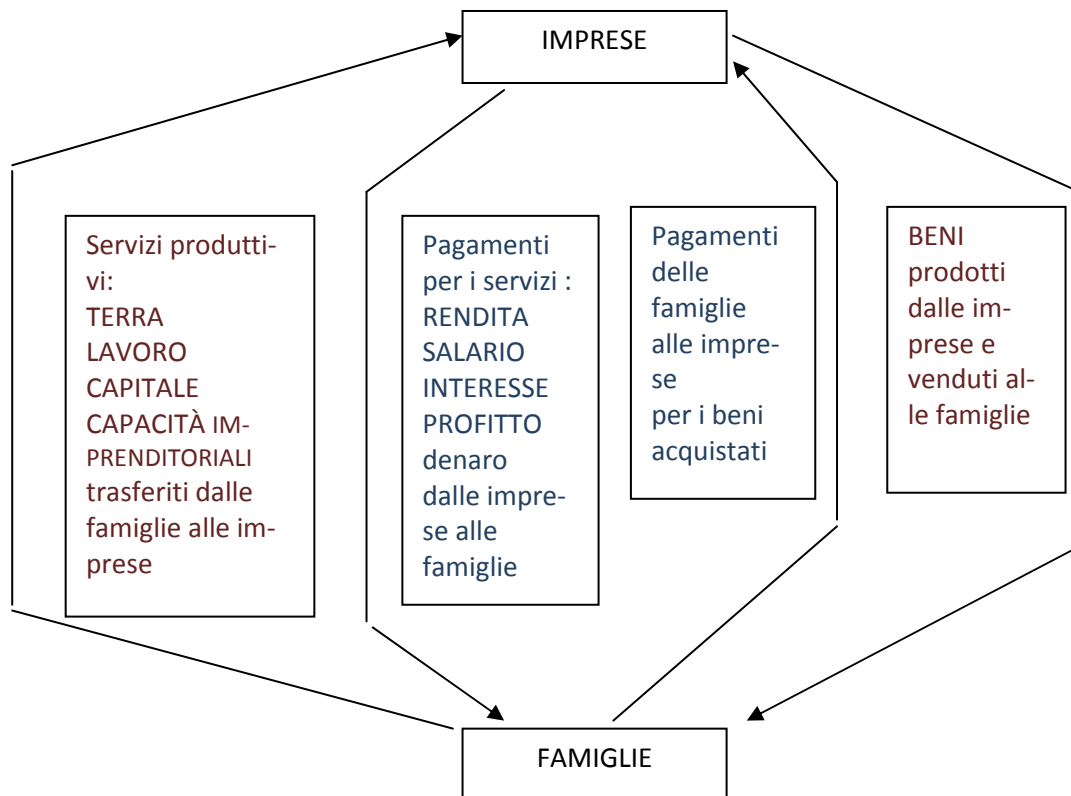
ARCHIVIO DEI PENSIERI PERDUTI
La fantomatica sovranità del risparmiatore
Quegli strani uccelli che non migravano



DEMENTIUS
Le pubblicità antipatiche: lo spazzolino elettrico

IL FLUSSO CIRCOLARE DEL REDDITO

Il denaro circola incessantemente nell'economia, assieme ai beni e ai servizi produttivi. Le imprese comprano dalle famiglie i servizi produttivi (i fattori produttivi) e pagano il prezzo di questi servizi. I fattori produttivi acquistati servono alle imprese per produrre beni, da vendere alle famiglie. Vendendo i beni, le imprese riscuotono il prezzo di questi beni e ritornano in possesso del denaro prima sborsato per comprare i servizi produttivi.



Il grafico di sopra va letto così:

La prima linea (da sinistra) rappresenta un **FLUSSO REALE**: si tratta dei servizi (fattori produttivi) che le famiglie trasferiscono alle imprese.

La seconda linea rappresenta un **FLUSSO MONETARIO**: si tratta del denaro che le imprese pagano alle famiglie come corrispettivo dei servizi acquistati.

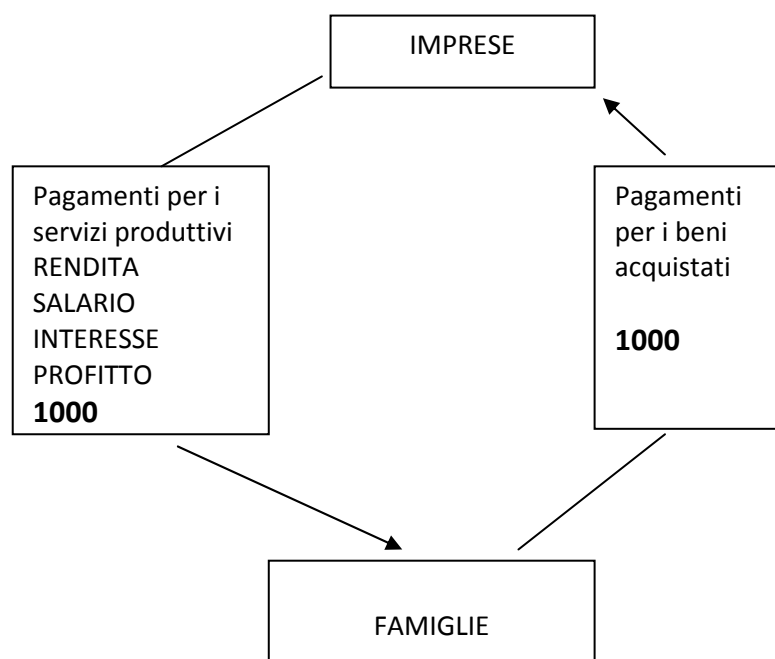
La quarta linea rappresenta un **FLUSSO REALE**: si tratta dei beni prodotti dalle imprese, che queste vendono alle famiglie.

La terza linea rappresenta un **FLUSSO MONETARIO**: si tratta del denaro che le famiglie pagano alle imprese come corrispettivo dei beni acquistati.

Quindi, in sintesi, abbiamo: linee esterne = flussi reali; linee interne = flussi monetari.

IL FLUSSO SEMPLIFICATO (coi soli movimenti in denaro)

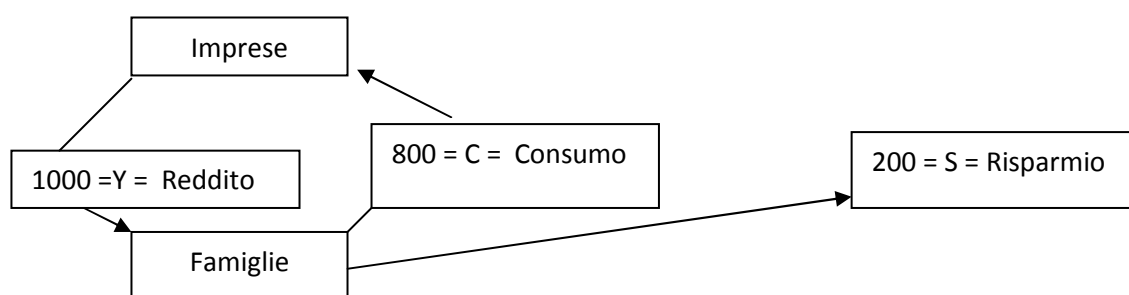
Se si escludono i flussi reali e si considerano solo quelli monetari, il flusso circolare sarà il seguente:



IL RISPARMIO: UNA COMPLICAZIONE

Il flusso rappresentato nel grafico precedente continua all'infinito se le famiglie spendono tutto ciò che hanno ricevuto. In tal caso, il reddito nazionale si mantiene allo stesso livello. Anche la produzione (che è uguale al reddito nazionale) si mantiene allo stesso livello.

Invece, se le famiglie decidono di risparmiare una parte del loro reddito, il "palone" del reddito nazionale tende a sgonfiarsi.



Nel grafico vediamo che le famiglie hanno ricevuto 1000, ma - di questi 1000 - solo 800 vengono spesi per acquistare beni prodotti dalle imprese. Gli altri 200

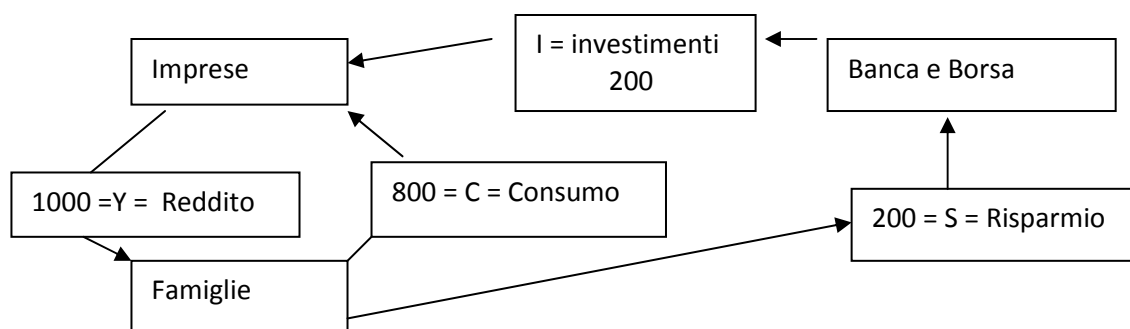
vengono risparmiati e, in prima ipotesi, tesoreggiati cioè conservati sotto il materasso.

Il risparmio, nella forma di tesoreggiamento, ($S=200$) costituisce, quindi, un impoverimento del flusso circolare del reddito. Infatti, alle imprese, che hanno speso 1000, ritorna solo 800. Ciò significa che esse registrano 200 di beni invenduti. In questa situazione, esse sono costrette, nel ciclo successivo, a diminuire la produzione. Perciò acquisteranno una minor quantità di servizi produttivi. Le famiglie riceveranno meno reddito.

In sostanza la produzione nazionale e il reddito nazionale (che è uguale alla produzione) diminuiranno. Vale perciò la seguente regola: *Una collettività che ha un reddito di 1000 può mantenere questo reddito anche nel ciclo successivo solo se spende l'intero reddito.* Il risparmio, in prima approssimazione, crea un danno: fa sgonfiare il "pallone" del reddito, fa diminuire il reddito nazionale.

LA COMPLICAZIONE VIENE RISOLTA DALL'INTERVENTO DELLE BANCHE

Tuttavia, non ci si può fermare a questa concezione (di prima approssimazione) del risparmio senza cadere in un grave errore. Infatti il risparmio, se depositato nelle banche (che lo prestano alle imprese), si traduce in investimenti. Gli investimenti (in edifici, macchine, altri beni strumentali, ecc.) fanno gonfiare il "pallone" del reddito nazionale: rimettono nel circolo il flusso di moneta che era uscito dal circolo stesso sotto forma di risparmio.



Pertanto, vale la seguente considerazione: una collettività che ha un reddito nazionale di 1000 può mantenere tale reddito se è capace di effettuare una spesa aggregata (Consumi + Investimenti) di 1000.

In tal senso è fondamentale che si realizzi l'uguaglianza $S = I$

Il risparmio non va considerato come un male rimediabile ma come un fattore positivo tout court. Esso rende possibile la diversificazione della spesa aggregata. Sarebbe male che tutto il reddito di 1000 fosse destinato a beni di consumo. Chi dovrebbe comprare i beni strumentali prodotti pure dalle imprese? Il risparmio centralizzato dalle banche e prestato alle imprese permette a queste ultime di comprare beni strumentali presso altre imprese (le famiglie non comprano beni strumentali).

TERMINOLOGIA GRANDEZZE MACROECONOMICHE

Y = Reddito nazionale

O = Output = produzione

Per definizione è $Y = O$

C = Consumi

S = Risparmio (*Saving*)

Per definizione è $Y = C + S$

(perché il reddito può essere destinato o a consumo o a risparmio)

C + I = Spesa aggregata o domanda aggregata (Consumi + Investimenti)

$Y = C + I$ (condizione di equilibrio del reddito nazionale: il livello del reddito si può mantenere solo se la comunità è capace di effettuare una spesa aggregata pari al reddito stesso).

Si hanno due definizioni di reddito: $Y = C + S$ e $Y = C + I$

Ne consegue che: $C + S = C + I$, da cui: $S = I$ (condizione di equilibrio del reddito nazionale: solo se tutto il risparmio si trasforma in investimento, il reddito si mantiene inalterato)

Quindi, l'equilibrio del reddito nazionale si può esprimere in due modi diversi:

- il reddito è in equilibrio quando $S = I$ (cioè quando tutto il risparmio viene convogliato negli investimenti);
- il reddito è in equilibrio quando $Y = C + I$ (cioè, quando il reddito stesso viene speso interamente in consumi e investimenti).

Consegue anche che:

se $S > I$ il reddito nazionale diminuisce

se $S = I$ il reddito nazionale resta stabile

se $S < I$ il reddito nazionale aumenta

Se si tiene conto della Spesa Pubblica ($G = \textit{Government spending}$) e del commercio internazionale, dobbiamo riformulare certe definizioni:

SPESA AGGREGATA = $C + I + G + En$ (consumi + investimenti + spesa pubblica + esportazioni nette, cioè esportazioni meno importazioni)

REDDITO NAZIONALE IN EQUILIBRIO QUANDO: $Y = C + I + G + En$

REDDITO NAZIONALE AUMENTA se aumentano C, I, G, En

Da notare che la spesa pubblica (G) e le esportazioni nette (En) alimentano il flusso circolare del reddito, così come il consumo (C) e gli investimenti (I).

Imposte = costituiscono una sottrazione al flusso circolare del reddito, come il risparmio. Ma, se servono a finanziare la spesa pubblica, alimentano il flusso.

Esportazioni = elemento positivo nel flusso circolare, come gli investimenti.

Importazioni = elemento negativo nel flusso circolare, come il risparmio.

EXCURSUS SUL PENSIERO ECONOMICO

Classici

* Il reddito nazionale si trova sempre in equilibrio al livello della massima occupazione (per cui la sovrapproduzione e la disoccupazione sono fenomeni accidentali e temporanei).

* Il risparmio è sempre uguale agli investimenti perché i movimenti del saggio di interesse garantiscono sempre la realizzazione di tale uguaglianza.

* La moneta è un semplice intermediario degli scambi, che evita le difficoltà del baratto. Ma essa non ha un ruolo attivo. Lo scambio reale è sempre di merce contro merce. Di conseguenza, le merci si pagano sempre dando in cambio altre merci. Pertanto l'equilibrio tra domanda e offerta è sempre assicurato. E, con esso, è assicurata la validità della *legge degli sbocchi* del Say.

Marx. Critica la *legge degli sbocchi* a partire dalla distinzione tra circolazione semplice e circolazione capitalistica. Nella circolazione semplice (pre - capitalistica) la formula degli scambi è: $M - D - M$, e cioè: una merce si scambia contro denaro per poi usare questo denaro per acquistare un'altra merce. Il denaro qui appare nel suo ruolo *virtuoso*, di semplice intermediario dello scambio. Un'economia di questo tipo è finalizzata al soddisfacimento dei bisogni umani. La possibilità che si verifichi una crisi c'è sempre perché la presenza del denaro spezza la fisicità dello scambio economico. Ma la crisi resta un evento remoto.

La circolazione capitalistica è rappresentata invece da una formula del tutto opposta: $D - M - D'$. E cioè: l'imprenditore capitalistico getta denaro sul mercato per acquistare merce (ma la merce tipica che a lui interessa acquistare è la forza-lavoro). Ma da questa merce acquistata egli intende ricavare denaro in misura maggiore di quello anticipato. Un'economia di questo tipo è finalizzata al profitto individuale, al plusvalore ($= D' - D$).

Se le prospettive del plusvalore non ci sono, allora l'imprenditore non investe il denaro. Il denaro giace presso di lui e non serve ad alimentare gli scambi. Gli scambi si inceppano. La crisi non è più un accidente ma il fatto normale che si verifica, quando non si intravede il profitto.

Keynes. Rigetta la legge degli sbocchi. Non condivide l'opinione classica secondo cui i movimenti del tasso di interesse assicurano sempre l'uguaglianza fra risparmi ed investimenti. Non condivide l'opinione classica secondo cui il reddito nazionale si trova in equilibrio sempre al livello della piena occupazione.

Il reddito può essere in equilibrio anche a un livello di non pieno impiego delle risorse. Anzi lo stato normale dell'economia è che ci sia sempre un certo numero di disoccupati.

Il reddito e l'occupazione possono crescere solo se la spesa aggregata viene sostenuta dalla spesa pubblica. In tal senso il bilancio statale può anche essere in disavanzo. La ripresa ottenuta mediante il deficit procurerà poi un maggiore gettito fiscale che servirà a colmare lo stesso deficit.

TEORIA KEYNESIANA (rappresentazione con tabelle)

| Y | C | S | I | G | C+I+G spesa aggregata |
|----------------------------------|-----|-----|---|---|--------------------------|
| 100 | 120 | -20 | 5 | 5 | 130 |
| 120 | 135 | -15 | 5 | 5 | 145 |
| 140 | 150 | -10 | 5 | 5 | 160 |
| 160 | 165 | -5 | 5 | 5 | 175 |
| 180 | 180 | 0 | 5 | 5 | 190 |
| 200 | 195 | +5 | 5 | 5 | 205 |
| 220 reddito di equilibrio | 210 | +10 | 5 | 5 | 220 |
| 240 reddito di piena occupazione | 225 | +15 | 5 | 5 | 235 |

Nella tabella figurano vari possibili livelli di reddito, con i corrispondenti livelli di consumo e risparmio. Si suppone che, ogni qualvolta il reddito aumenti di 20, il consumo aumenti di 15. Ciò vuol dire che la propensione al consumo è di $15/20 = \frac{3}{4} = 75\%$, mentre la propensione al risparmio è del 25%.

Il moltiplicatore è l'inverso della propensione al risparmio: $m = 100/25 = 4$.

Si suppone che l'investimento e la spesa pubblica siano fissi, per ogni possibile livello di reddito.

Il reddito di 220 è un reddito di equilibrio in quanto genera una spesa aggregata esattamente uguale al reddito stesso. Tuttavia questo reddito di 220 è inferiore al reddito di piena occupazione (240), cioè al reddito che si produrrebbe se tutti i fattori produttivi fossero impiegati.

Se il governo vuole perseguire la piena occupazione e fare aumentare il reddito nazionale fino al suo massimo (da 220 a 240), sarà necessario effettuare una spesa pubblica aggiuntiva di 5 (per cui, la colonna G passa da 5 a 10). Infatti:

| Y | C | S | I | G | C+I+G Spesa aggregata |
|---|-----|-----|---|----|--------------------------|
| 100 | 120 | -20 | 5 | 10 | 135 |
| 120 | 135 | -15 | 5 | 10 | 150 |
| 140 | 150 | -10 | 5 | 10 | 165 |
| 160 | 165 | -5 | 5 | 10 | 180 |
| 180 | 180 | 0 | 5 | 10 | 195 |
| 200 | 195 | +5 | 5 | 10 | 210 |
| 220 | 210 | +10 | 5 | 10 | 225 |
| 240 reddito di equilibrio e di piena occupazione | 225 | +15 | 5 | 10 | 240 |

Come si vede, una spesa pubblica aggiuntiva di 5 ha fatto aumentare il livello di equilibrio del reddito nazionale da 220 a 240. Quest'ultimo è anche il reddito di piena occupazione (il massimo consentito in base alle risorse date).

Da notare che il reddito è aumentato di un importo pari alla spesa pubblica aggiuntiva (5) moltiplicata per "il moltiplicatore" (4). L'incremento di Y è dato da: incremento di $G \times m = 5 \times 4 = 20$. Nota = lo stesso effetto si avrebbe avuto se, invece della spesa pubblica, fosse aumentato l'investimento.

TABLEAU ÉCONOMIQUE

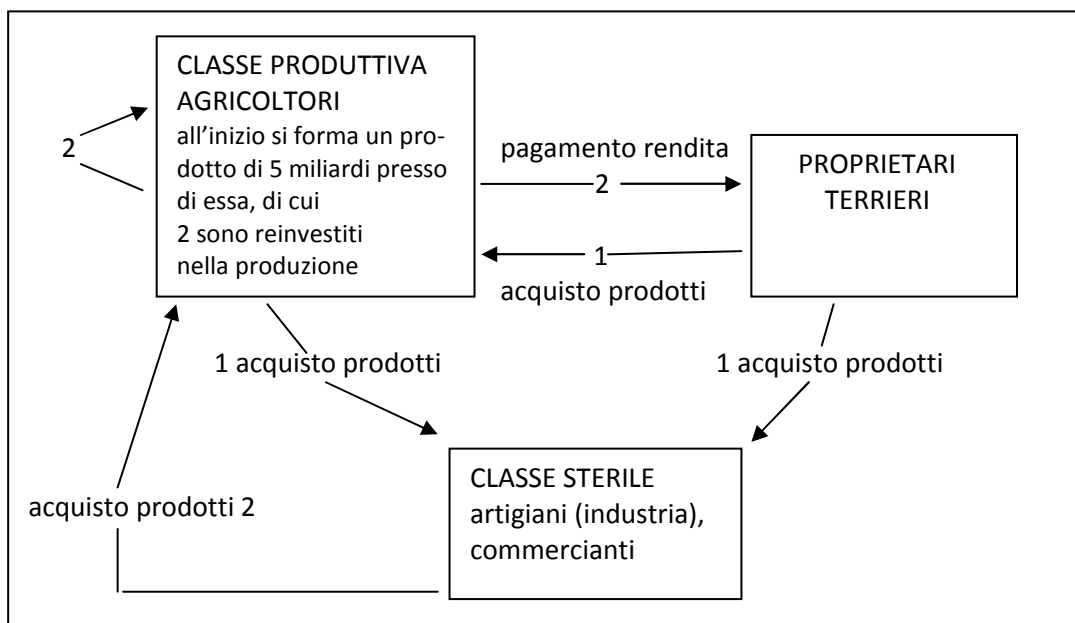
Il tableau économique di Quesnay, massimo esponente della fisiocrazia, è una rappresentazione del sistema economico che mostra come avviene la circolazione dei prodotti e del denaro fra le tre classi presenti nell'economia: quella degli agricoltori, quella degli artigiani/commercianti, quella dei proprietari terrieri.

Di queste tre classi, l'unica veramente produttiva è la prima: la sola capace di creare un *prodotto netto*, cioè un prodotto finale di valore superiore ai costi sostenuti per realizzarlo.

La classe degli artigiani (industria) e dei commercianti è una classe *sterile* perché non è capace di creare un prodotto netto. Genera, infatti, un prodotto finale esattamente uguale al valore degli *input* immessi nel processo produttivo.

L'unica funzione della classe dei proprietari terrieri è di percepire la rendita per poi spenderla nell'acquisto di beni presso le altre due classi. In quanto tale, è una classe meramente parassitaria.

Ecco, secondo Quesnay, il flusso circolare del reddito (le frecce indicano denaro):

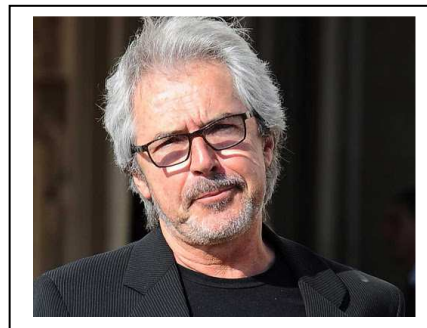


All'inizio dell'anno si forma, nel settore agricolo, un prodotto che vale 5 miliardi. Gli imprenditori agricoli destinano 2 miliardi alla riproduzione del ciclo produttivo nel prossimo anno. I restanti 3 miliardi sono destinati: per 2 miliardi al pagamento della rendita ai proprietari terrieri; per 1 miliardo all'acquisto di prodotti presso l'industria. La classe dei proprietari spende interamente i 2 miliardi ricevuti a titolo di rendita: 1 miliardo per acquisto di beni alimentari presso gli agricoltori; un altro miliardo per acquisto di beni presso l'industria. Gli artigiani (industria), che hanno ricevuto 2 miliardi totali dalle altre due classi, destinano tale somma all'acquisto di beni presso il settore agricolo.

Quest'ultimo è il solo veramente produttivo perché garantisce la *riproduzione semplice* e – se aumenta la produttività dell'agricoltura – anche quella *allargata*,

LO SFOGO DI TULLIO SOLENGHI CONTRO LA GERMANIA

Oggi non mi va di essere ironico. Oggi sono incazz*** e basta. E adesso spiego anche perché. Ieri sera la Comunità europea, l'Eurogruppo, non è riuscita a varare gli Eurobond [...] che sarebbero una sorta di finanziamento, di prestito nei confronti dei paesi che più ne hanno bisogno. Un prestito, però, garantito da tutti i paesi della Comunità europea, anche per dare un senso alla parola *Comunità*. [...] Ebbene, a dire di NO sono stati [...] alcuni paesi del Nord dell'Europa, della Comunità europea, e dell'Est [...] ma anche e soprattutto i tedeschi.



Allora, io vorrei un attimo ricordare come hanno inciso i tedeschi sulla storia degli ultimi 100 anni.

I tedeschi hanno provocato la prima guerra mondiale. I tedeschi hanno provocato la seconda guerra mondiale. I tedeschi hanno sterminato sei milioni di ebrei nelle camere a gas; e i tedeschi, ancora oggi, hanno questa loro arroganza spietata, oggi in termini economici, [...] quel considerarsi una razza superiore [...]; ancora oggi si sentono superiori, non possono cedere ai prestiti nei confronti dei poveracci [...].

Se poi si considera il fatto che, come pare ormai accertato, il paziente zero di questo coronavirus è un tedesco, allora i co****ni girano in maniera vorticosamente.

Allora, io vorrei ricordare ai tedeschi una cosa. Appena finita la seconda guerra mondiale, la Comunità internazionale - se avesse ragionato con questa loro incredibile e ciclica arroganza, e non invece con la *pietas* umana con la quale ragionò, e avesse richiesto gli effettivi danni di guerra ai tedeschi - oggi i tedeschi vivrebbero tutti nelle bidonville. Riflettiamo su questa cosa; quindi grazie a Dio sono italiano. Sì saremo cialtroni, saremo anche mafiosi, come dicono i tedeschi, ma siamo empatici, siamo umani. Quindi, grazie: grazie di essere italiani e non tedeschi.

[Trascritto dal video reso disponibile sul web da *corriere etneo.it*, redazione 28 marzo 2020]

Le ragioni di Solenghi: le colpe storiche della Germania

Nel 2014, mentre esplodeva la crisi della Grecia, l'ex ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, nel suo libro "L'Europa sta fallendo?", criticò aspramente le politiche di austerità ispirate dalla cancelliera Angela Merkel e dall'allora ministro delle finanze Wolfgang Schäuble.

L'autore del libro esortava i tedeschi a non dimenticare che i paesi danneggiati dalle guerre mondiali (innescate proprio dalla Germania) avevano salvato almeno due volte quest'ultima dal fallimento; per cui, non era giusto infierire contro un paese che, come la piccola Grecia, si era mostrato generoso verso la Germania.

Il monito di Fischer era fondato. Vediamo perché.

Nel 1953 si svolse a Londra una conferenza in cui 21 paesi reclamavano il pagamento dei danni di guerra da parte della Germania. Era una somma enorme: 23 miliardi di dollari di allora, equivalenti quasi all'intero PIL tedesco. Ebbene, questi paesi (fra cui la Grecia e l'Italia) decisero di dimezzare il debito tedesco del 50%, per cui lo Stato tedesco avrebbe dovuto risarcire una somma di circa 11,5 miliardi di dollari, da pagare dal momento in cui ci sarebbe stata la riunificazione, che allora appariva assai lontana se non improbabile.

La riunificazione sarebbe avvenuta solo nel 1990. Anche allora i paesi creditori (fra cui Grecia e Italia) decisero di non infierire, evitando un terzo fallimento della Germania. Per cui, lo Stato tedesco concluse solo nell'ottobre del 2010 i pagamenti imposti dal trattato del 1953: cioè 57 anni dopo.

Da quanto detto rimasero fuori i debiti verso l'Unione sovietica (URSS) che non partecipò alla conferenza di Londra. L'URSS aveva ottenuto (secondo gli accordi di Yalta) solo la confisca di alcuni beni tedeschi (mobili, vestiti, attrezzature industriali) ma tali risarcimenti non potevano essere certo considerati come ripara-

zione degli immensi danni subiti dal Paese. L'URSS, nella 2° guerra mondiale, ebbe 25 milioni di vittime (8 militari e 17 civili). Il Paese perse un terzo della sua ricchezza: 1710 città e paesi, più di 70000 villaggi, 6 milioni di edifici, 32000 aziende e 65000 km di ferrovie furono distrutti. Ecco perché la Russia ha richiesto alla Germania un risarcimento di



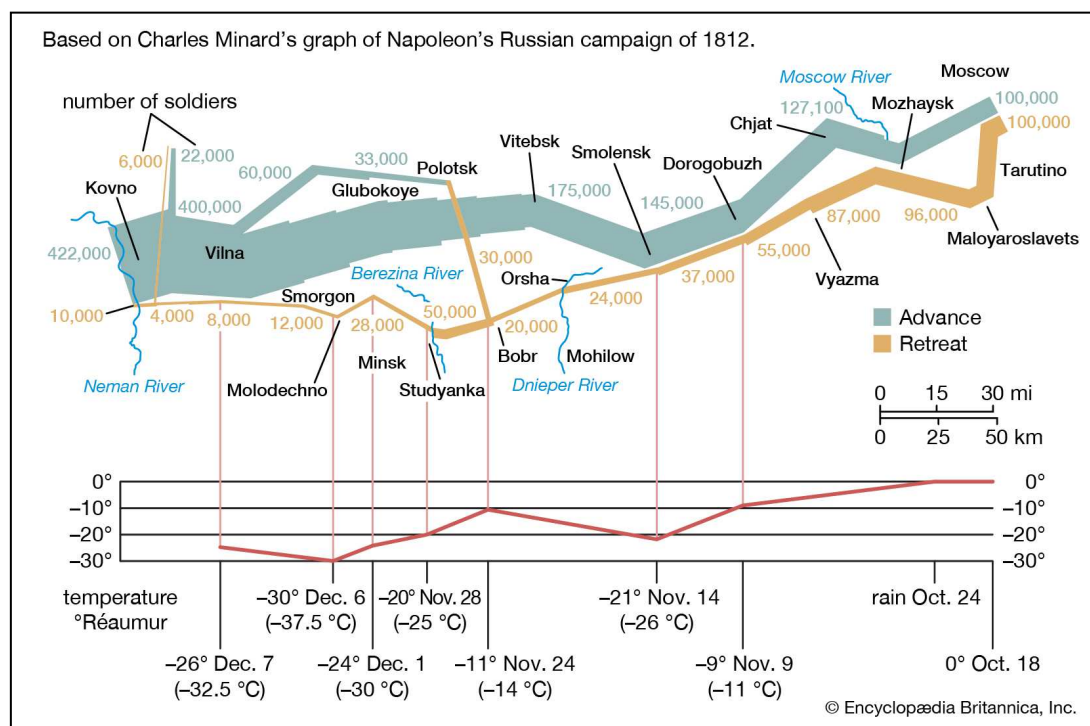
600 miliardi di dollari. Richiesta a cui si aggiunge quella della Grecia (300 miliardi) e di altre nazioni come la Polonia. A tutto ciò la Germania risponde oggi con la sua Corte Costituzionale, che ha *fatto le pulci* (5/5/2020) a quella politica di *quantitative easing* della BCE, che potrebbe aiutare i Paesi più deboli dell'UE. Occorre rilevare come il *recovery fund* di 750 miliardi, proposto (27/5/2020) dalla Commissione UE, sia stato considerato (frettolosamente) un segnale di cambiamento da parte della Germania, che lo ha sostenuto. Si intende: per aiutare l'economia italiana (la più colpita dal *coronavirus*), ma soprattutto per sostenere l'economia tedesca che da quella italiana dipende. Gli sviluppi effettivi si vedranno nei prossimi mesi.

IL GRAFICO DI MINARD E LA CAMPAGNA DI RUSSIA

Il disfacimento dell'armata napoleonica in Russia (1812)

Nel giugno del 1812, Napoleone Bonaparte mobilitò un esercito di oltre 600 mila uomini, con il quale invase la Russia. Di questi, 422 mila costituivano l'armata principale che marciò verso Mosca. Altre armate furono dislocate in teatri diversi per controllare i russi: come quella di Macdonald (30 mila uomini) che fu impegnata nell'assedio di Riga e, eventualmente, nel controllo della via per San Pietroburgo.

Il grafico (1869) di Charles Joseph Minard (1781-1870) illustra, appunto, il percorso dell'armata principale, nell'avanzata verso Mosca e nella successiva ritirata. Non dà conto delle altre armate dislocate in teatri diversi.



L'avanzata dei francesi è rappresentata dal *serpente* di colore azzurro che si distende per 1000 Km. (870 in linea d'aria) dal fiume Niemen (ad Ovest, fra Kovno e Grodno) a Mosca (Est).

Procedendo verso la meta, il corpo del *serpente* si assottiglia, ad indicare le perdite dei francesi dovute alle cause più diverse.

La ritirata dei francesi è rappresentata dal *serpente* di colore marrone che si distende da Mosca al fiume Niemen. Il suo spessore decrescente indica il progressivo disfacimento dell'armata francese, fino all'esito fatale della campagna di Russia: solo 10.000 invasori, degli iniziali 422.000, riescono a oltrepassare il Niemen per ritornare nelle loro patrie (undici nazionalità diverse).

Il grafico di Minard può essere così analizzato:

Avanzata dell'esercito francese

Dei 422.000 uomini, appartenenti all'armata principale ed entrati in Russia tra il 23 e il 25 giugno 1812, quasi subito 82.000 furono dislocati a nord: sono indicati dalle due frecce azzurre di 22.000 e 60.000 che si dipartono dall'armata principale, che pertanto resta composta da 340.000 uomini. A fronteggiare i russi nella battaglia di Smolensk (17/8) arrivano 175.000 francesi. Sorge subito la domanda: dove sono finiti i 165.000 che mancano? Gli storici hanno dato due risposte: in parte sono morti per una grande epidemia di tifo e dissenteria; in parte (80 mila o più) disertarono. Nelle battaglie di Smolensk e della vicina Valutino (19/8) i francesi perdono, fra morti e feriti, 12.000 uomini. Ma il grafico di Minard, alla fine di tali battaglie, stima un calo dell'esercito francese di 30 mila uomini (da 175 a 145 mila). Probabilmente, ha giocato ancora il tifo, causando 18 mila vittime. Segue, il 5/9, la battaglia di Ševardino (non appare nel grafico); dopo di che, l'armata francese si presenta alla Moscovia (Borodino) con 127.100 uomini. Nella battaglia di Borodino (7/9) l'esercito francese perde 27 mila uomini; pertanto, entra a Mosca (14-15 settembre) con soli 100.000 uomini.

La ritirata

L'armata francese lasciò Mosca il 19 ottobre, dopo poco più di un mese dall'occupazione. La strategia dei russi (di ritirarsi e di fare terra bruciata), l'incendio di Mosca e le condizioni pietose dei soldati francesi costrinsero Napoleone a una ritirata che si rivelò catastrofica per i francesi. Nel grafico di Minard si nota che l'armata di 100.000 soldati partita di Mosca si assottiglia progressivamente fino a 20.000 uomini dopo il passaggio sul fiume Dnepr. Poco dopo, si aggiungono 30.000 soldati, superstiti di quell'armata di 60.000 dislocata più a Nord all'inizio della campagna.

Al passaggio della Beresina (26-29 novembre) si presentano, quindi, 50.000 uomini. Ne muoiono 22.000, uccisi dalle bombe russe e dal gelo; la consistenza dell'armata francese si riduce, quindi, a 28.000 uomini. Seguono altre perdite che riducono l'armata a 4000 uomini.

La confluenza di 6.000 uomini (provenienti dai 22.000 dislocati a Nord all'inizio della campagna) fa aumentare a 10.000 il numero finale dei soldati che riescono ad oltrepassare il Niemen. Il grafico di Minard, riguardando solo l'armata principale, non dà conto anche delle svariate decine di migliaia di uomini, impegnati ai margini del teatro principale, che pure si salvarono.



Il ruolo delle malattie e del *Generale Inverno*

Minard, riportando le temperature proibitive che si registrarono durante la ritirata dei francesi, ha evidenziato che il freddo e il gelo hanno contribuito al disastro finale dell'armata napoleonica. Ciò è vero ma vale solo per la ritirata perché l'avanzata cominciò in estate e la cruciale battaglia di Borodino avvenne il 7 settembre, quando l'inverno – con freddo e gelo – non era ancora iniziato.

L'armata francese, di 422 mila soldati, durante l'avanzata estiva verso Mosca perse 276.000 uomini per le cause più diverse; e ne perse 136.000, sempre per le cause più svariate, durante la ritirata avvenuta in inverno.

Quindi, l'affermazione secondo cui sarebbe stato il *Generale Inverno* a decretare la sconfitta di Napoleone nella Campagna di Russia non è suffragata dai fatti. Osservando solo i fattori naturali (e non anche le battaglie) possiamo dire che l'inverno giocò un ruolo solo nella ritirata; mentre durante l'avanzata giocarono il caldo e il tifo. Se teniamo conto delle perdite umane dovute alle battaglie, possiamo tentare il seguente quadro riepilogativo (coincidente solo in linea di massima con le cifre esposte da Minard).

| Perdite francesi complessive (avanzata + ritirata) | | | | | | |
|---|--------------------|---------------------|--------------------------|----------------------------|-------------------------------------|----------------|
| | Morti in battaglia | Feriti in battaglia | Prigionieri in battaglia | Morti di stenti e malattie | Disertori (in buona % imprigionati) | Totale |
| Avanzata | 47.930 | 12.717 | 4.268 | 114.000 | 80.000 | 258.915 |
| Ritirata | 70.200 | 2.500 | 39.000 | 40.000 | | 151.700 |
| Perdite francesi | 118.130 | 15.217 | 43.268 | 154.000 | 80.000 | 410.615 |

Fonti: 1) per le perdite in combattimento: esiti delle battaglie (da wikipedia); 2) per i morti di stenti e malattie vedi R.K.D. Peterson che valuta in 80.000 i morti per tifo dopo un solo mese dall'inizio della campagna; 3) per i disertori, v. il sito iacopi.org che valuta in 30-50 mila solo i disertori che si integrarono nella società russa. I numeri mancanti sono dedotti dai vuoti che si riscontrano nel grafico di Minard. Dall'esame delle stesse battaglie di sopra, si deduce che le perdite russe furono di 116.974 uomini, di cui 89.500 morti, 23.550 feriti e 3924 prigionieri. Altre valutazioni stimano le perdite russe a 210.000. Altre ancora si spingono fino a 400.000 conteggiando i morti per assideramento, decine di migliaia di feriti in più e diserzioni. Senza contare i morti (80 mila?) fra la popolazione civile. In definitiva, l'impresa napoleonica causò, in totale, più di 800 mila vittime.

I prigionieri e i disertori francesi

Il destino dei prigionieri francesi fu atroce: gran parte di essi morirono per gli stenti e la fame. Non tanto diverso fu quello dei disertori che nella tabella sono indicati in 80.000 ma che altre fonti quantificano in 100 mila ed oltre. Una parte non rilevante di essi si integrò nella società russa e trovò posto nelle occupazioni più diverse. Altri furono restituiti alla Francia negli anni successivi.

Napoleone e Kutusov in *Guerra e pace*

La *grande guerra patriottica* del 1812 diede a Lev Tolstoj l'occasione di esprimere le sue opinioni sulla storia, assai diverse da quelle degli storici. Per il grande scrittore russo, l'esito della guerra del 1812, così come quello di tutte le guerre, non dipende dalla genialità del supremo condottiero, ma dalla forza di un popolo che, nel caso russo, trova unità e compattezza per lottare il nemico, anche al di là delle divisioni di classe. In tal senso, demolì la figura di Napoleone (osannata da tutti) e innalzò quella di Kutusov, il ponderato *gene-*

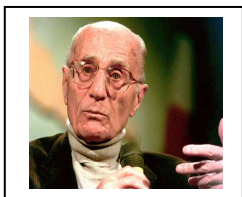
ralissimo russo che riuscì a scacciare i francesi con una intelligente strategia che mirava alla salvezza della Russia e al risparmio di vite umane. In *Guerra e pace*, il confronto tra Napoleone e Kutusov è impietoso.



Osserviamo l'*Empereur* su un cavallo bianco che, dall'alto di una collina, guarda con il cannocchiale lo scontro fra le truppe francesi e quelle russe. Si capisce poco di quello che avviene perché tutto è in movimento e avvolto in una nuvola impenetrabile di fumo. D'altro canto, i rapporti degli ufficiali servono poco a chiarire ciò che avviene in battaglia, perché si susseguono senza posa, raccontando cose diverse. Ma lui, abituato a *guardare 40 secoli di storia dall'alto*, non si scoraggia certo. E allora dà ordini: spostare quello squadrone da qui a là, circondare quel ridosso così e così, ecc. Peccato – scrive Tolstoj – che nemmeno uno di questi ordini si riveli minimamente efficace per le sorti della battaglia perché, quando gli ordini arrivano, la situazione sul campo è completamente cambiata. Napoleone ha cercato continuamente lo scontro con i russi. Ma questi si sono ritirati costantemente fino a Borodino, alle porte di Mosca. Napoleone, benché raffreddato, è finalmente felice. È un massacro di proporzioni inaudite ma lui è vicino a nuova gloria e gli importa poco dei suoi soldati caduti.

In contrapposizione c'è Kutusov, il capo supremo dell'armata russa, che non guarda dall'alto la storia ai suoi piedi; che è scettico sui piani d'attacco proposti dai suoi ufficiali; e che, perciò, si addormenta durante le riunioni chiedendo, al risveglio, se c'è un uovo per la cena; per ordinare infine la ritirata, unica strategia utile a salvare la Russia e l'esercito.

E che poi, quando i francesi scappano, esorta i suoi ufficiali a non ostacolarne la fuga perché *al nemico che fugge bisogna fare ponti d'oro*. Nessuna ispirazione alla gloria, ma solo l'obiettivo di salvare la *Sacra Madre Russia*.



Il generale della Rovere **Un libro di Indro Montanelli,** **un film di Roberto Rossellini** **con Vittorio De Sica**



IL FILM DI ROSSELLINI

1944: nell'Italia del nord occupata dai nazisti e sotto il regime fantoccio della Repubblica di Salò, un truffatore (Bardone, che si spaccia per "colonnello Grimaldi"), d'accordo con un ufficiale tedesco, estorce denaro alle famiglie dei prigionieri, promettendo di interessarsi della



loro sorte. Scoperto, viene imprigionato dai tedeschi, che, tuttavia, gli promettono impunità e libertà se accetta di spacciarsi come generale Della Rovere: un eroico generale badogliano, la cui morte per mano tedesca non deve essere resa pubblica. Rinchiuso nel carcere di San Vittore, il falso Della Rovere dovrebbe avere il compito di fare la spia, denunciando ai tedeschi i partigiani che entrassero in contatto con lui. Questo piano, prima accettato da Bardone, viene sconvolto dalla crescente stima che lui, come generale Della Rovere, si conquista fra i detenuti, diventando la bandiera di un'Italia che vuole opporsi ai fascisti e ai tedeschi. E allora avviene una rivoluzione interiore nel personaggio: il generale Della Rovere, seppure come pirandelliana maschera di Bardone, non può deludere le aspettative e le speranze dei carcerati, ai quali egli ha infuso senso della dignità, coraggio, speranze. Non accetterà di fare la spia, rinunciando all'impunità e ad un compenso favoloso, e affronterà, come generale Della Rovere, la fucilazione nel campo di Fossoli al grido di *Viva l'Italia!*

IL LIBRO DI MONTANELLI

Nel febbraio del 1944, Montanelli fu imprigionato dai tedeschi e rinchiuso nel carcere di San Vittore, come prigioniero politico. Qui conobbe il generale Della Rovere, che finì fucilato nel campo di Fossoli. Solo dopo la guerra si scoprì che i panni del generale erano stati rivestiti da un impostore (Bertone, nel film Bardone) che prometteva (dietro compenso) alle famiglie degli incarcerati un interesse per i loro cari. Questa vicenda fu raccontata da Montanelli in diversi scritti (1945 e 1950). Il film di Rossellini, cui Montanelli collaborò per la sceneggiatura (ma criticandone il finale che trasformava Bertone/Bardone in un eroe della Resistenza), è del 1959. Contemporaneamente uscì il romanzo di Montanelli, come rielaborazione della sceneggiatura. Nell'avvertenza posta all'inizio del libro, l'autore si domandò se Bertone-Della Rovere fosse stato veramente un traditore. Rispose di non saperlo. Sapeva soltanto che era caduto come gli altri *che traditori non erano*. E aggiunse anche che *Gesù non si sentì offeso dalla vicinanza di Barabba*.

La concessione del telefono, di Andrea Camilleri

Un fannullone senza idee politiche viene fatto passare per un pericoloso sovversivo a causa dell'ottusità di un prefetto e alla complicità dei carabinieri.

Sicilia, 1891-2. L'isola, che da un trentennio sopporta i soprusi e la burocrazia del dominio piemontese, è attraversata da fermenti sociali che sono organizzati o ispirati dai *Fasci Siciliani*, movimento che a sua volta è collegato al nascente Partito socialista.

Lo spettro del socialismo inquieta i preti e i funzionari di un *ordine costituito* che perpetua disuguaglianze e sfruttamento.

É in questo clima che l'ottuso prefetto di Montelusa, Vittorio Marascianno, trasforma in vicenda politica un'innocua richiesta di concessione di una linea telefonica, avanzata da tale Genuardi, commerciante di legname che vive di sprechi alle spalle del suocero.



Nell'insistenza con cui il Genuardi richiede risposta a tre sue richieste inevase, il prefetto, che ama esprimersi coi numeri della smorfia napoletana, vede oscuri disegni contro la sua persona e l'Istituzione; sollecita, quindi, un'indagine sul sospettato.

L'indagine, condotta da uno zelante tenente dei Reali Carabinieri di Vigata, conferma i timori del Marascianno: il Genuardi avrebbe ospitato per ben due volte, nella sua casa, i noti sovversivi Rosario Garibaldi Bosco, Carlo Dell'Avalle e Alfredo Casati. Questo basta per dare inizio a una vera e propria persecuzione nei confronti del Genuardi, accusato dalla fantasia popolare delle più impensabili nefandezze.

Fortunatamente per lui, l'onesto delegato di Pubblica Sicurezza di Vigata metterà in evidenza i clamorosi errori contenuti nell'informativa del tenente dei Carabinieri: i noti sovversivi non furono ricevuti nell'appartamento del Genuardi ma in altro appartamento dello stesso stabile, abitato dalla zia novantenne di Garibaldi Bosco.

Chiariti gli equivoci, la vicenda della concessione del telefono si conclude positivamente e si scopre che il telefono doveva servire al Genuardi per mettersi in contatto con la giovane seconda moglie del suocero, con la quale intratteneva una relazione amorosa.

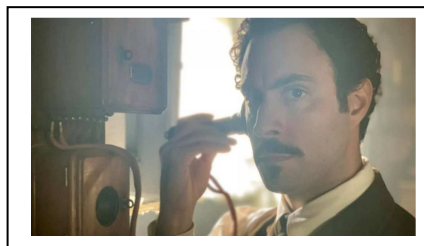


Il finale è tragico: il suocero del Genuardi, recatosi nel magazzino di quest'ultimo, scopre i due amanti al telefono e uccide con un colpo di pistola il genero, per poi suicidarsi.

Tutto potrebbe finire qui, se non ci fosse l'intervento dei carabinieri, desiderosi di una rivincita sui funzionari della pubblica sicurezza.

Rivincita che ottengono falsificando totalmente quanto accaduto e dichiarando che il Genuardi, intento a piazzare una bomba, sarebbe stato scoperto dal suocero; da qui la sparatoria, seguita dall'esplosione della bomba.

Fin qui il resoconto dei carabinieri che, naturalmente, occulta il fatto che la bomba era stata messa da loro stessi. È un piccolo episodio di quella *strategia della tensione* che, proprio a partire da quegli anni, si manifesterà in tanti altri momenti della storia italiana..



Ovviamente, la vicenda si concluderà con la promozione del prefetto e il trasferimento in Sardegna di coloro (il questore, il delegato di pubblica sicurezza) che ne avevano avversato le tesi deliranti. Il Genuardi – uomo senza idee politiche e intento solo a vivere da parassita – è stato trasformato per sempre in un pericoloso sovversivo.

[Il romanzo di Camilleri è stato pubblicato da Sellerio. Le immagini, tratte dal film di Roan Johnson, mostrano: Pippo Genuardi (interpretato da Alessio Vssallo) su un avveniristico prototipo di auto; Taniné (Federica De Cola) e Lillina (Dajana Roncione), rispettivamente moglie e amante del Genuardi; Genuardi al telefono con Lillina].



La fantomatica sovranità del risparmiatore

Lo si può considerare sotto la visione romantica delle grandi *robinsonate*, a cui l'economia politica ama ricorrere: e allora il risparmio apparirà come una categoria *metastorica*, naturale tendenza degli uomini a comprimere il livello dei consumi presenti per accrescere i valori d'uso disponibili nel futuro.

Ma è molto più scientifico cogliere il carattere *storico* del risparmio: esaminare come esso cambia con il succedersi dei vari modi di produzione, analizzarne il ruolo nell'economia capitalistica, studiare come mutano le sue forme nelle varie fasi di quest'ultima.

Nella società capitalistica, il fine del risparmio non è il *valore d'uso* ma il *valore di scambio*. L'affermazione non è di immediata evidenza, per cui si impone una spiegazione. Certamente il valore d'uso è presente nelle motivazioni che spingono i soggetti a risparmiare; tuttavia, il ruolo che il risparmio finisce per avere, nel funzionamento complessivo dell'economia capitalistica, non viene assolutamente deciso dai risparmiatori. Meccanismi possenti (le banche, le società finanziarie, i fondi comuni di investimento, l'azione del governo) si assumono il compito di trasformare il risparmio nazionale in investimenti. Il risparmio acquista l'importanza che ha solo se, e nella misura in cui, si trasforma in investimento, suo contrario dialettico. Ma le decisioni di investire vengono fatte da soggetti, gli imprenditori, del tutto distinti da quelli che decidono di risparmiare; e gli imprenditori, com'è universalmente noto, investono solo in vista di un profitto adeguato, solo allo scopo di ottenere un valore di scambio quantitativamente maggiore alle anticipazioni effettuate all'inizio del processo produttivo.

Il risparmio di *certi soggetti* è, dunque, finalizzato al profitto di *altri soggetti*: esso, nella sua moderna forma capitalistica, non potrebbe nemmeno essere concepito se non avesse questo ruolo e questo fine.

In definitiva, solo una *visione conflittuale* dell'economia, che riconosca l'esistenza di diverse classi sociali, può permettere un'analisi scientifica del risparmio e, in generale, di tutte le categorie economiche. L'economia politica accademica, partendo da una *visione armonica* della società e negando il conflitto di classe, rimane fatalmente invischiata nelle banalità delle grandi *robinsonate* (il risparmio che, come frutto della laboriosità del buon padre di famiglia, non può non avere che finalità morali, ecc.).

Ma c'è di più. In un'economia capitalistica in cui agisce uno Stato burocratico e parassitario, che si mantiene su clientele e corporativismi alimentati da una crescita esponenziale della spesa pubblica improduttiva,

non è realistica l'immagine di un risparmio che si traduca, *sic et simpliciter*, in investimenti di utilità sociale.

Questa verità è incontestabile, se pensiamo che una grandissima parte dei risparmi delle famiglie (ma anche delle imprese e delle banche) va a finanziare, tramite i titoli di stato, un debito pubblico che ormai ha superato il prodotto interno lordo della nazione. In base a quest'ultima considerazione, il fine del risparmio non è nemmeno un valore di scambio positivo, ma un valore di scambio negativo, se così vogliamo chiamare il risultato perverso a cui si perviene attraverso un meccanismo che, finanziando sprechi e parassitismi di vario genere, finisce per dissipare la ricchezza della collettività.

Ma i meccanismi che distolgono il risparmio dai fini produttivi non sono solo esterni (azione parassitaria del governo) ma anche interni, connaturati cioè alla natura del nostro sistema economico. Non bisogna infatti dimenticare come la speculazione di borsa distrugga, in certe fasi, una buona parte dei risparmi privati.

Tenendo presenti le considerazioni fin qui svolte, appare ridicolo parlare di una fantomatica *sovranità del risparmiatore*. Certo, quest'ultimo può decidere o meno di risparmiare (a meno che, come succede in Unione sovietica, il risparmio non sia forzatamente indotto dalla scarsa possibilità di impiegare il reddito in consumi voluttuari), ma la sua autonomia finisce in questa scelta iniziale.

Quando invece si tratta di decidere sulla destinazione sociale del risparmio, allora altri soggetti si sostituiscono ai risparmiatori, assicurandosi l'*uso privato* di una *risorsa collettiva*. E non si vede proprio nessuna *mano invisibile*, miracolosamente capace di far derivare il benessere collettivo dal coacervo di egoismi privati dominanti.

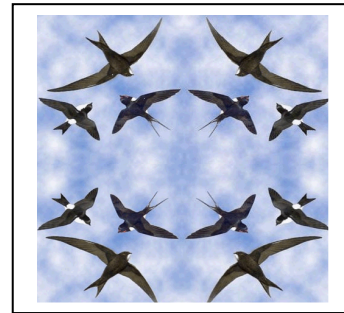
(Antonino Barbagallo, *La Gazzetta dell'Etna*, 31-10-90)



Quegli strani uccelli che non migravano

Gli uccelli si fermano in Sicilia e non migrano altrove neanche in inverno. Un giorno lo faranno anche gli uomini

Quand'ero piccolo, mi stupivo di vedere gli uccelli in inverno. Dal mio libro di letture avevo appreso che essi, ai primi freddi, migravano verso le lontane e calde terre del Sud, lasciando tristi i bambini italiani. E invece io, che ero un bambino italiano, li vedevo sempre nel cielo della mia Paternò: non solo in estate ma anche in inverno, quando la cima dell'Etna si ricopriva di neve. Com'erano strani questi uccelli che non migravano!



Ma allora di quali uccelli parlava il mio libro? Naturalmente non potevo allora capire quello che più tardi mi sarebbe apparso chiaro: che i libri venivano scritti da gente del Nord, che probabilmente ignorava che l'Italia si estende in lunghezza per milletrecento chilometri, fin quasi a confinare con il Sud del mondo!

Ma i libri non ignoravano soltanto la collocazione geografica della mia Sicilia (com'eravamo bravi, a scuola, ad elencare tutti gli affluenti di destra e di sinistra del Po, mentre non riuscivamo nemmeno ad indicare il nome di un solo fiume siciliano diverso dal Simeto!); ne ignoravano anche la storia, le consuetudini, il folclore, la lingua.

E non si trattava di sviste: era un programma studiato a tavolino. L'Italia del miracolo economico, per crescere, aveva bisogno di livellare, uniformare e standardizzare gli uomini, specialmente i meridionali, per abituarli alla monotonia della catena di montaggio che non sopportava varietà, inventiva, differenziazione. Quindi, una sola lingua (l'italiano), una sola storia (quella scritta dai piemontesi), una sola letteratura (quella classificata come "nazionale"): per costruire *le magnifiche sorti e progressive* del capitalismo italiano.

L'uso della nostra lingua natale era vissuto come una *colpa*. Come ci rimproveravano i maestri quando usavamo il dialetto! E com'era triste vedere l'umiliazione e l'impaccio di quei ragazzi che non sapevano adeguarsi! E com'era ingiusto vedere che il panino della refezione, invece che agli alunni bisognosi (ancorché dialettali), finiva sistematicamente per essere dato a quelli bravi e agiati, che sapevano parlare l'italiano!

Però la lingua nazionale ci serviva, *mi serviva*: come avrei fatto altrimenti a leggere, nella chiesa di Santa Barbara, quell'avviso che metteva i comunisti fuori dai sacramenti? Per quanto tempo quell'avviso mi tormentò! Che cosa

aveva fatto di male mio padre, comunista da sempre, per essere indegno dei sacramenti?

Di fronte a questo processo omologante – che spazzava rapidamente lingua, cultura e tradizioni locali, con l'aiuto possente della televisione – era forse un istinto di autodifesa quello che mi spingeva ad ascoltare, nella piccola piazza Urna, non ancora trasformata in un caotico posteggio per auto, il canto lamentoso degli ultimi cantastorie siciliani?

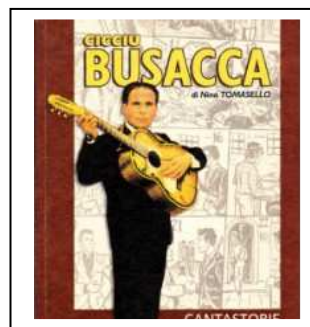
Mi attirava, di loro, solo il fascino del dialetto, del canto e della coreografia? O c'era anche qualcosa d'altro, che aveva a che vedere con i contenuti?

Difficile saper distinguere, da fanciulli, quello che più tardi sarebbe apparso evidente. In effetti, i lamenti fascinosi degli ultimi cantastorie non parlavano di un mondo immobile e di un tempo passato: ci indicavano anche i cambiamenti, a volte impercettibili ma reali, che avvenivano in un contesto, quello siciliano, che la vulgata dominante descriveva come refrattario a qualsiasi cambiamento.

In quelle storie, il destino della donna siciliana – da sempre dominata dal maschio, non importa se padre, se marito o se fratello; e da sempre assoggettata al mito dell'onore e della fedeltà – veniva pian piano ammantato da un senso di pietà inedito che, di per sé, costituiva già una rivoluzione per quei tempi. I cantastorie, insomma, si muovevano all'unisono con quel clima nuovo da cui sarebbe nato "il caso Franca Viola", la ragazza siciliana, rapita dal suo fidanzato, che avrebbe osato non sottomettersi al matrimonio riparatore che un uso secolare le imponeva.

Da quelle storie, inoltre, emergeva il desiderio di riscatto di un popolo secolarmente oppresso ed affranto da prepotenze, privilegi e sfruttamenti di qualsiasi tipo: l'esigenza ugualitaria e socialista, anche quando non apertamente professata, costituiva il nerbo di tutto il racconto, la morale ultima (e cristiana) della *fabula*; e nello stesso tempo l'esaltazione della sterile sommosa, antico limite delle popolazioni meridionali, lasciava gradualmente il passo all'apprezzamento della lotta di classe, costruita con gli strumenti del sindacalismo e dell'azione politica.

Tutti questi motivi spiegano l'emozione in me suscitata dall'appassionato omaggio che l'amico Nino Tomasello ha voluto rendere a Ciccio Busacca, sublime cantastorie di questa nostra terra, dove un giorno si fermeranno contenti anche gli uomini, al pari degli uccelli.

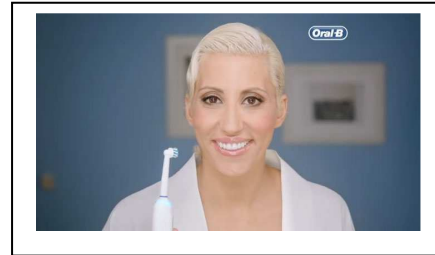


[Contributo di Antonino Barbagallo al libro *Ciccio Busacca*, di Nino Tomasello, Istituto Tecnico Industriale "Cannizzaro" – Catania, 2002].

Le pubblicità antipatiche: lo spazzolino elettrico ORAL-B

di Dementius

Quando appare la pubblicità dello spazzolino elettrico *Oral-B*, cerco subito il telecomando per cambiare canale. Spesso non lo trovo e allora devo sorbirmi l'esibizione di una tizia che grida: «Non dire niente che non sia *uau*, chiamami in un modo che non sia *ehi!*».



Mia moglie non comprende l'ostilità che ho verso questa pubblicità. E, siccome non la comprendo nemmeno io, ho cercato di capire le ragioni della mia repulsione.

Comincio con l'aspetto fisico della tizia che canta, o meglio che urla con voce sgradevole. Apprendo che si tratta di Malika Ayane, *giudice* di X-Factor, trasmissione gradita ai giovani. Di lei non mi piacciono i capelli corti (a maschio), la voce aggressiva e metallica, e nemmeno il sorriso e i denti che sono tanto celebrati dagli ammiratori dello *spot* (scusate, mi è scappata la parola inglese, ma è per farmi capire dai giovani). Per non parlare poi del vestito (a volte) metallico-luccicante che indossa.

Troppo poco come spiegazione. E allora passo alle parole della canzone. «Chiamami in un modo che non sia *ehi!*»: questa frase può andare benissimo e me lo spiega mia moglie: «Anche tu hai il vizio di chiamarmi *ehi!*. Ma io ho un nome, non mi chiamo *ehi!*».

Ho fatto un buco nell'acqua, ma, indomito, insisto e oppongo che, ammesso che tale frase abbia un senso, essa è in contraddizione con la frase precedente: «Non dire niente che non sia *uau*». E, allora, qual è l'invito che la *testimonial* (sempre per farmi capire dai giovani) rivolge all'altra persona? Quello di non chiamarla *ehi!* ma di chiamarla *uau*? Non mi sembra un grande progresso!

Con il riferimento ad *uau*, mi accorgo di toccare un tasto che ho suonato in altra occasione in uno dei *Dossier della Ginestra*: l'uso dilagante (e insopportabile) di questa espressione di meraviglia, che è meglio scriverla in inglese (*wow*), sempre per farmi capire dai giovani. Di passaggio, noto che la *testimonial* ci ha almeno risparmiato il cattivo gusto di usare *hey!* al posto di *ehi!* con il pericolo di non essere capita dai giovani.

É onesto, però, accennare a ciò che, di positivo, c'è nella canzone, che mi sono preso la briga di esaminare nella sua interezza. Al di là del titolo – che, manco a dirlo, è: *Wow (niente aspetta)* – contiene una riflessione interessante: che la consuetudine non è per forza una prigionia perché anche gli attimi (gli *adesso*) che compongono la quotidianità si possono vivere con creatività, con spirito di scoperta e innovazione. Peccato che la canzone risulti gravemente danneggiata dai *wow*, dinanzi ai quali don Camillo/Fernandel – accendendosi un sigaro – avrebbe esclamato: «E dopo tutto questo inglese, ripuliamoci un po' la bocca con questo profumo di Toscano».